

sabato 23 marzo 2002

oggi

l'Unità

9

DALL'INVIATA

Luana Benini

PARMA «All'ombra di una metafora datemi una margherita». Versi di Patrizia Cavalli per siglare la nascita del «primo partito italiano del XX secolo». Il primo partito che nasce da una unione e non da una scissione. Nel grande catino del Palacassa di Parma, di per sé freddo e impersonale, la culla del nuovo soggetto è tutta blu e arancio. Sul palco, petali giganteschi di polistirolo incoronano il palco. Nella sala si mescolano in carne ed ossa i tre partiti (e mezzo) costituenti, Democratici, Ppi, Ri, (Mastella si è perso per strada e qui ci sono solo i dissidenti che non hanno seguito nell'apartheid), che nell'ottobre del 2000 avviarono un percorso per raccogliere in un'unica formazione le forze politiche di centro del centrosinistra. «A mescolarci - commenta un soddisfatto Willer Bordon - ci ha già pensato l'elettorato». E il pensiero corre a quel 14% raccolto dall'alleanza «Democrazia è libertà» nelle elezioni del 2001. Alla presidenza sono rappresentate tutte le anime: Parisi, Gentiloni, Bordon, Castagnetti, Dini, Marini, Treu. In video audio il padre spirituale Romano Prodi per il quale il congresso ha vere e proprie ovazioni. Prodi in bicicletta insieme a Marco Biagi. Prodi che ricorda l'orrore di questi giorni: «L'assassinio di Marco è troppo vivo perché questi siano giorni di festa». Ma questi giorni, dice, devono essere di «meditazione per dare una svolta al futuro e rompere con le eredità cattive del passato». Evoca «le idee forti» di questo partito che nasce: soprattutto il binomio efficienza-solidarietà, per una società «che si sviluppa senza dimenticare i più deboli», che si apre all'Europa e non si chiude «come una fortezza nella dimensione nazionale». Sulle polemiche di questi giorni: sia limpida la distinzione fra maggioranza e opposizione, non aver paura di sostenere le proprie idee, mantenendo però aperta la disponibilità al dialogo («Non dobbiamo permettere che le nostre società si spaccino in modo irreparabile»). Poco prima Treu aveva commemorato Biagi. Un momento intenso: «È irresponsabile indicare sorgenti di odio indistinte e a senso unico».

Il congresso chiude la fase costitutiva e avvia il percorso politico. Francesco Rutelli sarà eletto formalmente presidente della neoformazione solo domani, ma è già accolto come leader riconosciuto. E lui il padrone di casa che va a omaggiare le delegazioni dei partiti, i diessini D'Alema e Fassino (con lui l'abbraccio è caloroso), Bertinotti, Cossutta, Boselli, Pecoraro Scania, i tre leader sindacali (per Cofferati un abbraccio particolare della sala, resa di telecamera), Gianni Letta e Paolo Guzzanti per il Polo. Nella sua relazione delinea il progetto di un partito che «avrà vita lunga ed è destinato a cambiare gli orizzonti politici» del paese. «Il partito del riformismo del futuro». Quel riformismo, che è «tessitura paziente» come quella di un uomo, Marco Biagi, che «otto mesi fa partecipò all'Assemblea costituente della Margherita a Roma» e che non essen-

L'unica concorrenza è con Berlusconi e Forza Italia e non tra i partiti dell'Ulivo

”

“ Omaggio a Marco Biagi che otto mesi fa partecipò all'Assemblea costituente della Margherita a Roma



«Con noi l'Ulivo è più forte refterò alla guida fino all'autunno». Apprezzamenti da Fassino e D'Alema. Oggi il leader alla manifestazione a Roma

”

Rutelli: con la destra l'Italia è più divisa

Aperto a Parma il congresso della Margherita. «Siamo il partito del riformismo del futuro»

do stato «tutelato abbastanza», «non merita di essere strumentalizzato adesso». Un partito «radicato, rappresentativo perché plurale, democratico perché aperto». Che si fonda sulla «liberaldemocrazia come via maestra della democra-

zia». I temi che, secondo Rutelli, ne rappresentano i caratteri identitari spaziano dai «diritti globali», alla pace (una scelta che però «non si rifugia nel non intervento» quando ci sono diritti da affermare e vita da salvare), l'Europa, la

ricostruzione dell'Ulivo, il lavoro, che è il terreno più impegnativo di tutti.

Sull'Ulivo Rutelli riafferma con nettezza, glissando e dando per accantonate le polemiche recenti, il suo ruolo di coordinatore fino all'autunno. Resterò

leader, afferma. «Non era e non è in questione un comando solitario, né la guida di una imminente campagna elettorale, ma un lavoro che deve coinvolgere tutti i partiti della coalizione in un complicato cantiere». Se ci fossero altre

soluzioni, taglia corto, le avremmo adottate. E sembra d'accordo anche D'Alema che alla fine conferma: «Il problema del la leadership si porrà in autunno». Rutelli prospetta referendum ulteriori a quello sulle rogatorie, indica la strada

della federazione e del governo ombra, quella dell'alleanza politico-elettorale con partiti che non ne fanno parte (fermo restando il programma unitario del nucleo ulivista che si ritroverà nella Convenzione di autunno). Sollecita a stringere finalmente, sull'Ulivo, con sedi, procedure, strumenti adatti per navigare «anche con quel pizzico di disincanto, senza farci coinvolgere in quoti diane

tempeste in un bicchier d'acqua».

Sui temi del lavoro indica una via mediana: «Se si fa della modifica delle norme sul licenziamento una battaglia ideologica di principio, alla fine si dimentica l'altra metà della melma: la necessità assoluta di integrare flessibilità con sicurezza, garanzie, diritti non minori e nuovi rispetto a quelli fin qui riconosciuti, per chi lavora e chi non lavora». Una partita all'attacco, insomma, e non solo «in difesa» per «contendere a Fi il cuore del terreno di gioco». Un applauso scrosciante lo riceve quando afferma: «Siamo accanto ai sindacati che ci piace vedere uniti e sosteniamo la loro battaglia». «Grande appuntamento democratico», il Cgil-day.

Va all'attacco del centro destra. «Guai se pensate di fare tutto da soli, troverete un'opposizione sempre più severa in Parlamento e una controversia al giorno nella società e nelle piazze». Rivendica per la Margherita i «valori del capitalismo libera le».

A fronte di una destra «temeraria»: pensioni, tasse, devolution, le «smargiasate» di Bossi, la legge sull'immigrazione, la democrazia a circuito chiuso». Se noi saremo uniti questi propositi non passeranno». Regime? La definizione è impropria, i toni con i quali si fa appello ad opporvisi «sono spesso esasperati e fuori luogo» ma c'è il rischio che «si affermi un'idea marginale di democrazia». Un discorso piano segnato però da tanti applausi. «Stiamo avviando un «ricominciamento» commenta citando Sturzo, un soddisfatto Castagnetti: «Il suo discorso è da vero leader di governo».

Applausi dal palco del Congresso della Margherita davanti a una fotografia di Marco Biagi con Romano Prodi apparsa sul megaschermo.

Monteforte-Benvenuti/Ansa

le reazioni

Bertinotti: «Unità di azione, non un'alleanza»

ROMA «Non ci sono le condizioni per un'alleanza tra Rifondazione comunista e il centrosinistra»: Fausto Bertinotti, presente al Congresso della Margherita, dopo aver ascoltato la relazione di Francesco Rutelli ribadisce il concetto, già espresso al suo arrivo a Parma: l'unica possibilità è trovare un'«unità di azione, ma non un'alleanza». Solo una «convergenza delle opposizioni, per impedire che passi l'offensiva del governo Berlusconi sull'articolo 18». Il segretario del Prc riconosce a Rutelli l'uso di «toni molto distesi», ma rimarca le differenze: «Il giudizio sulla guerra, sulla globalizzazione e sul conflitto sociale».

«Una bella relazione, il congresso parte bene» per «tutte le forze dell'Ulivo»: Piero Fassino ha apprezzato l'intervento di Rutelli, anche per aver «reso evidenti i guasti che sta facendo il governo di centrodestra», e per

aver delineato i tratti di «un'opposizione che non si limita a dire dei no ma vuole creare un'alternativa credibile». Come il segretario Ds, anche Massimo D'Alema accantona il problema dei rapporti di forza fra Ds e Margherita: «La prospettiva non è la concorrenza fra noi», ha detto il presidente Ds, «ma la concorrenza fra il centrosinistra e la destra». Sulla questione del doppio incarico di Rutelli, come leader della Margherita o dell'Ulivo, D'Alema ha rimandato la scelta ad ottobre. Secondo Enrico Boselli, segretario dello Sdi, «non è giusto porre la questione». Il leader dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scania, accoglie la Margherita come «novità significativa per la coalizione», nel segno di un «riformismo forte». «Uniti torneremo a vincere», commenta Armando Cossutta, presidente del Pdc, che rilancia l'idea di confederazione della sinistra.

l'intervento

COSTRUIAMO UN PROGETTO INSIEME MA SENZA «CORRENTI»

Giancarlo Lombardi

Si è aperto a Parma il Congresso Costituente della Margherita, che è stato preceduto dall'Assemblea costituente dell'Erige e dai congressi del Ppi, dei Democratici e del Gruppo Dini, forze che hanno deciso di confluire nel nuovo partito politico.

In un Paese in cui normalmente gli annunci segnalano continue e progressive divisioni, questa notizia suona in senso contrario e viene perciò salutata dalla maggioranza degli osservatori come un fatto positivo.

Per chi, come me, è entrato da pochi anni nella politica attiva, prima come ulivista puro, per

prendere poi la tessera del Ppi, nella Legislatura iniziata nel 1996, la decisione cui si è giunti appare ragionevole e nella linea auspicata.

Esistono però alcuni elementi che meritano una riflessione e una sottolineatura, perché potrebbero rivelarsi assai critici nel passaggio dall'incontro esaltante e festoso di forze diverse a un vero raggruppamento politico dotato di un programma, di scelte morali di comportamento, capace di indicare priorità di interventi.

È doveroso sottolineare come nei mesi trascorsi dal primo progetto della Margherita a oggi si

sia data più attenzione agli organismi, alle prese di posizione generiche su vari temi, all'azione anti governativa, che non a elaborare un progetto di programma facendo scelte che inevitabilmente avrebbero creato problemi all'interno del gruppo.

Ciò appare comprensibile, e forse anche giustificato, ma sicuramente non può continuare in futuro perché condannerebbe la Margherita a una posizione subalterna nelle scelte politiche che sono qualificanti anche per il elettorato che si vuole raggiungere.

Non va dimenticato che l'opportunità più rilevante della Margherita consiste nella sua possibilità di raccogliere l'adesione non solo degli aderenti ai partiti che la compongono, ma anche dei centristi del centro-sinistra e forse anche di una parte di centristi del centro-destra delusi dall'arroganza dell'attuale maggioranza.

Un'altra importante opportunità è rappresentata dai numerosi «non votanti» che potrebbero trovare in una nuova proposta politica convincente le ragioni di un rinnovato impegno.

Perché queste opportunità positive, che darebbero alla Margherita una presenza significativa e forte nella politica italiana, si realizzino occorre che il nuovo partito sappia veramente presentarsi come qualcosa di «nuovo» anche nello stile di comportamenti, nelle scelte delle persone, nella ricerca di una maggiore partecipazione dei potenziali elettori. Questo cambiamento è in larga misura da costruire e sarà compito di tutti farlo.

Un altro problema è certamente rappresentato dal fatto che dei vari partiti confluenti nella Margherita il solo Ppi ha una storia, una elaborazione di idee, una organizzazione di rilievo. Questa

ricchezza andrà vissuta in termini positivi da tutta la Margherita senza tentazione di «corrente» da parte di nessuno ma senza ossessioni da «Manuale Cencelli», come invece è ampiamente accaduto nel recente passato.

L'inatteso e articolato fiorire di nuove modalità di partecipazione nell'area ulivista negli ultimi mesi, da Piazza Navona ai Girottoni, dal Palavobis agli incontri di Roma e di tante altre città, offre motivo di ottimismo e di riflessione per chi considera la partecipazione uno degli elementi da rilanciare per caratterizzare il modo di fare politica nel centro-sinistra rispetto al metodo tutto «delegato» del centro-destra.

Evidentemente fra la evidenziazione di un problema e la scoperta della soluzione idonea passa tutta la difficoltà del discorso e dell'azione politica, ma è questa

sua sfida che assolutamente deve essere raccolta se non si vuole perdere una opportunità che potrebbe non ripresentarsi in tempi brevi.

Il progetto della Margherita nasce chiaramente ed esplicitamente all'interno del progetto Ulivista e cioè in una prospettiva di unione di azione politica con i Ds.

Gravissimo e stupido errore sarebbe da parte di tutte e due le componenti privilegiare in qualche modo la propria parte, a scapito dell'altra, rispetto al successo comune.

Ciascuna parte politica deve esaltare la propria ricchezza e intorno ad essa raccogliere il massimo dei consensi, essendo però chiaro che il disegno resta sostanzialmente quello di costruire un raggruppamento politico capace di vittoria nei riguardi del centro-destra.

La Margherita abbandona l'idea del partito del leader, sceglie di essere il «partito del riformismo del futuro» per sfidare dal centro la concezione che il premier ha della democrazia

Dal vizio della contesa alla competizione virtuosa

Pasquale Cascella

Ha cercato, Francesco Rutelli, di guadagnarsi i galloni sul campo, con uno slalom ardito tra i petali di quella Margherita nata come strumento elettorale e cresciuta come soggetto politico unitario del riformismo cattolico e laico. Adesso, il partito non è più provvisorio: è meno della somma dei partiti che avevano partecipato all'aggregazione elettorale (vi confluirono il Partito Popolare, i Democratici e Rinnovamento italiano, pur con qualche dissenso interno, ma non l'Udeur, eccezione fatta per una frangia) ma ha in più l'adesione di tanti (un quarto dei delegati) senza tessera. E, nel momento in cui va a strutturarsi, smette anche di essere il partito del leader. Anzi, il leader per primo si è

sentito in dovere di rimuovere l'identità residuale dello scontro elettorale, per assumere la piena rappresentanza di un partito che possa competere al centro dello schieramento politico con Forza Italia. Va da sé che se quella è identificata come la forza politica del premier, è quindi espressione della «personalizzazione del potere», questo non può restare il partito del candidato battuto, sia pure onorevolmente. Anzi, ha bisogno di una caratterizzazione distinta per rimotivare l'alternativa moderata alla «pretesa di decisionismo presidenzialista».

Dunque, «prende inizio un cammino nuovo». Di «un partito nuovo». Al quale Rutelli propone di trovare «una sintesi tra leadership ed effettiva partecipazione democratica». Superata la prova della capacità di unire, al congresso tocca definire la comune identità. Il candida-

to presidente l'ha indicata nel «partito del riformismo del futuro». Espressione onnicomprensiva, per scavalcare la disputa (tradita dai contrasti sull'assetto organizzativo) tra la riproposizione del ruolo centrale storicamente assolto dai popolari e la vocazione egemonica dell'Ulivo emergente tra i Democratici. Ciascuno ritrova nella definizione rutelliana del nuovo progetto una parte delle proprie ragioni: gli ex Dc nella caratterizzazione «popolare» del nuovo partito «perché radicato», gli ideatori dell'Asinello nella peculiarità «plurale». E tutti possono ben riconoscersi nella qualità «democratica» del «partito aperto».

Così Rutelli propone un punto di equilibrio che non sterilizza la contesa sulla linea politica ma la cala nella ricerca dei contenuti che debbono caratterizzare l'alternativa del-

l'Ulivo. Lo spirito competitivo si sposta su un terreno più avanzato rispetto alla mera rincorsa elettorale con i Ds sul primato e la leadership: non più all'interno della coalizione ma sulle frontiere scoperte della sfida riformista al centrodestra. Tant'è che Massimo D'Alema riconduce l'annosa questione della scelta tra la doppia leadership - dell'Ulivo o della Margherita - nell'alveo dell'«impegno comune» a definirla in autunno.

Non per questo la scadenza elettorale delle amministrative di primavera cessa di essere un banco di prova: ma più del virtuoso agonismo per la conquista di nuovi consensi che della improduttiva contesa dell'erba tra vicini. Rivendicando per la Margherita il compito di «definire dal centro del centrosinistra l'identità riformista che dovrà guadagnare il consenso della

maggioranza degli italiani». Rutelli è sembrato superare lo stesso timore di una ripartizione dei territori e dei compiti, tra il centro e la sinistra dell'alleanza, tanto con la pari dignità politica dell'apporto delle diverse tradizioni riformiste quanto con la contestuale responsabilità di ciascuno nel superare i limiti delle storie passate e di rinnovarsi nel vivo delle trasformazioni sociali. Né è mancato, rispetto a certi discutibili (e discussi) sconosciuti di responsabilità, l'onestà intellettuale di riconoscere che l'Ulivo ha perso nel 2001 anche «per non aver saputo far condividere al corpo del paese l'orizzonte riformista del cambiamento».

Di qui, in effetti, si può ripartire per rimontare le avversità di una congiuntura politica che sempre più il centrodestra cerca di utilizzare per lacerare il tessuto democratico e sociale.

Lo stesso spazio politico e la tensione morale che il congresso della Margherita ha riservato al sacrificio di Marco Biagi recupera una cultura democratica di «cerniera» nella società che ha poco a che fare con gli ammiccamenti ai «fratelli separati» (della Dc che fu) sull'altra sponda ma ha molto a che vedere con i valori di regole condivise, di un mercato che non integra la coesione sociale, di un'Europa integrata. Con la sinistra che, da parte sua, mette in campo il profilo di governo del socialismo europeo, l'azione di contrasto dell'idea di una democrazia a circuito chiuso del centrodestra recupera quel «sogno progettuale» mancato nel maggio scorso. Che, in più, si rinunci alle vecchie risse nel cortile per tornare in casa a cercare l'amalgama riformista è già un «sogno» che comincia a trasformarsi in realtà.